

45⁰
25 APRILE

Ho ritrovato le lettere della primavera '45 di un fante del gruppo Cremona. Dietro la Liberazione non ci sono stati solo partigiani: i soldati regolari richiamati e volontari sono stati completamente dimenticati

«Maledico chi è rimasto a casa»

Trascrivo alcuni brani.

«2 aprile. È già primavera. Speriamo che tutti noi, americani e russi, inglesi e francesi e italiani, ci si decida a dare l'assalto finale, costi quel che costi... Ieri notte sono stato di nuovo in pattuglia nella terra di nessuno. I campi sono disseminati di morti insepolti. Sono soldati tedeschi, falcitati (credo) dalle mitragliatrici inglesi, prima del nostro arrivo. Ti sembrerà terribile, ma i corpi ci servono da punti di riferimento, come segnali o pietre miliari. Gli abbiamo anche dato dei nomi. Sono rimasti nella posizione in cui sono caduti, alcuni riversi, con le braccia aperte, come Cristi in croce, altri inginocchiati dietro un tronco o in una buca scavata in fretta, con il fucile imbracciato. Indossano cappotti lunghi, elmetti d'acciaio, zaini di pelle di capra. Proprio come per una parata. Sono andati all'assalto con tutto quel peso addosso. Penso alla loro fatica. Dev'essere stato più duro morire, così... Fra i soldati, ci sono anche alcuni maiali, morti anch'essi. Non siamo riusciti a capire se siano stati uccisi, o se siano rimasti avvelenati per aver mangiato carne guastata...»

«3 aprile. Ci sono dei morti anche alle nostre spalle. Potremmo seppellirli, ma nessuno dà l'ordine di farlo. Uno è un mitragliere, con accanto ancora la sua "maschinengewehr" pesante, le cartucce a tracolla, e una borraccia. È solo e non è elegante come gli altri rimasti sulla terra di nessuno. Ha i calzoni rattoppati sulle ginocchia. E gli scarponi siondatti. Chissà, forse è rimasto volontariamente di retroguardia, a difendere la posizione da solo, magari sapendo che ci avrebbe lasciato la pelle. Un reduce dalla Spagna, qualche anno fa, mi raccontò che certi anarchici spagnoli restavano attestati sui tetti, con un fucile, un po' di cartucce, una borraccia e una pagnotta, e sparavano fino a che non avevano esaurito le munizioni. Poi si facevano uccidere senza un grido. In tutti gli eserciti ci sono coraggiosi e vigliacchi...»

«5 aprile. Questa lettera ti sarà consegnata a mano. Perciò posso scrivere più liberamente. Un pattugliamento notturno si è concluso in un disastro. Abbiamo superato, senza accorgercene, alcune postazioni tenute da mercenari russi. Essi si sono subito arresi spontaneamente ai nostri commilitoni, che stavano di retroguardia. Noi abbiamo continuato ad avanzare, ma ormai eravamo dentro le linee tedesche. Improvvisamente ci ha investito un fuoco di mitragliatrici così intenso, che non siamo stati neanche in grado di replicare. Siamo strisciati indietro, lasciando molti morti. Uno mi è spirato accanto... Se gli amici di Roma volessero arruolarsi (finire le scuole, ma speriamo che per allora sia finito tutto) ci pensino due volte. Per venire qui bisogna avere un minimo di resistenza fisica e una forza morale non comune. Altrimenti si rischia di essere più d'impiccio che altro. Per esempio D.P. è più utile a Roma che qui, te lo assicuro...»

«Anzi penso che sia stato un delitto far venire sotto le armi dei ragazzi talmente giovani da non avere né la necessaria forza fisica, né l'ancora più necessaria forza morale e prudenza e saggezza e serietà per assolvere ai compiti loro affidati. Si addormentano mentre sono di guardia. Sono così stanchi, che neanche la paura di essere uccisi nel sonno (è capitato in altri reparti) li tiene svegli... Penso che la nostra campagna per la guerra sia stata fatta con un po' di leggerezza...»

«9 aprile. Non so se ti ricordi di aver visto il Cremona attraversare Roma prima di andare al fronte (io l'ho raggiunto più tardi). Un soldato i gure mi ha detto che, durante la sfilata, piangeva per la commozione. Ricorda una camionetta carica di arance da distribuire ai soldati. Sopra c'era una grande bandiera rossa... Purtroppo il

Paese non farà mai abbastanza per questi soldati, che una politica criminale ha rovinato nel corpo e un po' anche nello spirito. In Corsica e in Sardegna hanno sofferto molto, anche la fame. A Napoli sono sbarcati coperti di stracci e con gli zoccoli di legno. Ora sono destinati (parlo degli "anziani" che sono soltanto un po' meno giovani di me, quasi tutti operai del Nord) a risollevarlo con sacrifici forse più duri e col proprio sangue le sorti di tutti gli italiani; anche di quelli che sono rimasti a casa, anche di quelli che ci ignorano... Scusa questa tirata un po' retorica. Non so se hai saputo della morte di parecchi miei conoscenti e amici. Anche il tenente Siccardi, che tu hai conosciuto, vecchio combattente del CIL, che tante volte aveva evitato la morte in momenti difficili, è morto. L'ha sfracellato una specie di V2, un missile. Mi hanno raccontato che fuori non aveva ferite. Lo spostamento d'aria lo ha scaraventato contro un muro. Dev'essere morto per emorragia interna. Era stanco di combattere, eppure ha fatto pazzie per raggiungerci. È morto poche ore dopo avermi consegnato le tue lettere... Queste perdite mi provocano strani sentimenti: un misto di malinconia, di dolore, ma anche di gioia, speranza e diabolico orgoglio. Questo è il sentimento più forte: un orgoglio feroce, duro, sprezzante, l'orgoglio di coloro a cui la sorte e la storia hanno riservato il grande, terribile compito di fare la guerra anche per conto degli altri...»

«10 aprile. Presto, non so quando, forse voi lo saprete prima di noi, ci muoveremo per liberare (spero con una sola campagna) le regioni del Nord. Mi piacerebbe morire prima di aver liberato una grande città. Ti dico la verità: penso molto alla morte e ci sono preparato quasi perfettamente. Questo è molto importante per combattere bene... Nella prossima lettera ti parlerò delle mie riflessioni sulla Morte e sulla Vita. Questo non ti sembrerà strano da parte di chi ha visto cadaveri tedeschi insepolti col cranio brulicante di vermi. Bisogna essere molto forti. Noi lo siamo...»

«12 aprile. Sono triste e cupo. Silvio è stato ferito, per fortuna leggermente, da un colpo di mortaio. L'ho visto passare in barella e l'ho potuto appena abbracciare. Franco ha ricevuto una pallottola nel braccio destro. Di Pippo Magistri mi dicono che è morto. Maledetta la guerra! Maledetti quelli che se ne stanno a casa...»

«15 aprile. Ti prego di scusarmi per essere stato tanti giorni senza scriverti, ma la tragica morte di Silvio, in seguito alle ferite, mi aveva gettato in una prostrazione tale da non lasciarmi nemmeno la forza di pensare. Questa disgrazia è avvenuta in circostanze veramente tragiche... In un certo senso, Silvio presentava la propria morte. È caduto in territorio appena liberato mentre avanzava all'inseguimento dei tedeschi. Ora riposa nel cimitero del Cremona. Penso che per lui sia veramente un riposo. La sua vita è sempre stata travagliata... I romani hanno pagato duramente il loro tributo alla guerra. Intendo dire il nostro gruppo: tra morti e feriti cominciano a mancare un po' troppi. Ma è meglio non pensarci. Diranno di noi: "Erano la generazione della guerra"... In una città di retrovia ho comprato "La Celestina" di De Rojas, una bellissima tragedia spagnola... Da un po' di giorni sto male. Un attacco di reumatismi, per aver dormito un'oretta in una buca piena di fango e sotto la pioggia...»

«16 aprile. Ti dirò ora qualcosa dello strano comportamento di certi prigionieri tedeschi. Il soldato tedesco ti spara addosso con la massima precisione e scienza militare, con tutte le armi che ha: mitragliatrici, mortai, fucili, cannoni da 88 e da 149. Semina il terreno di mine. Poi, quello stesso soldato, costretto ad arrendersi,

Ho ritrovato le lettere di un fante del gruppo di combattimento Cremona, 21° reggimento, II battaglione, V compagnia. Furono scritte fra l'inizio di aprile e i primi di maggio del 1945, dal fronte italiano in Emilia Romagna. Il Cremona era uno di quei reparti regolari che combatterono con bandie-

ra sabauda e stellette, contro i tedeschi, al fianco di inglesi, indiani ed altri, nella VIII armata britannica. Quando si dice «25 aprile» si pensa soltanto ai partigiani. I soldati regolari, richiamati e volontari sono stati dimenticati dalla memoria collettiva degli italiani. Ma che siano esistiti è innegabile.

ARMINIO SAVIOLI



Formazioni partigiane a S. Babila a Milano. In alto, un soldato americano ed uno italiano sistemano una trincea

sorride, diventa servile, si fa compassionare perché è sporco e lacero, sembra quasi disposto a mettersi ai tuoi ordini... «Durante un combattimento, avanzavamo lungo un canale. A metà dell'argine, al riparo, c'erano due tedeschi appena catturati. Uno di loro mi ha fatto segno di tenermi basso, facendomi capire che rischiavo di essere colpito dalle "sue" mitragliatrici. E pensare che fino a pochi minuti prima era lui a spararmi!...»

La prima volta che ho partecipato alla cultura di prigionieri (nelle guerre moderne il nemico non si vede quasi mai in faccia) ho provato un sentimento di odio, repulsione e pietà. Erano tutti giovanissimi,

adolescenti, quasi bambini. E vecchi dai capelli bianchi. Avevano molta paura. Del resto, siamo bambini anche noi. Qualcuno ha scritto: "La guerra fa i bambini"... «18 aprile. Compio ventun anni e ho già i reumatismi. Ma è un male tipico della guerra e della nebbia. Ho anche degli attacchi di nostalgia, anche questo un male tipico degli eserciti... Eppure, un giorno dopo l'altro, un mese dopo l'altro, abbiamo fatto il nostro dovere e continueremo a farlo. Così i nostri Morti non avranno sacrificato invano la vita. I credenti dicono che Cristo abbia patito sulla croce per la redenzione degli uomini. E chi canterà le lodi di noi poveri redentori fatti di sola carne, fanti dai

le spalle stanche e dai piedi piagati?... «19 aprile. Mi sto rimettendo abbastanza dai lutti dei tristi giorni passati. Fa però molto caldo, un caldo umido e insopportabile. Sono terribilmente nervoso. Non vedo l'ora che ci tolgano tutta questa lana che portiamo addosso per sostituirlo con poca tela, e leggera per giunta. Sembra un sciocco, eppure il caldo influisce sui nervi e sul morale in modo deprimente...»

«30 aprile. Ti scrivo dopo il lungo silenzio forzato dei giorni scorsi. Abbiamo marciato e combattuto per decine di chilometri. Non avrei mai creduto di poter camminare tanto. Sono molto contento, però, anche se stanco. Ho contribuito

da buon soldato delle Armate della Libertà a questa magnifica, rapida liberazione della parte migliore del nostro suolo... Tutti i nostri "anziani" settentrionali hanno le loro case libere e certamente salve. Dall'inizio dell'avanzata, non ci hanno più distribuito il rancio. Non ce n'è stato bisogno. A nutrirci ci hanno pensato le famiglie emiliane. In tutti i centri abitati, davanti a ogni casa, le donne avevano messo tavoli coperti da tovaglie bianche di bucato, e colme di piatti con pane, salumi e vino. Per noi. A sera, eravamo tutti ubriachi...»

«I combattimenti sono stati sanguinosi. L'ha ucciso quattro fascisti con colpi di moschetto alla testa. Abbiamo preso molti prigionieri, non solo tedeschi, ma anche asiatici, dai volti color giallo avorio, gli zigomi alti, gli occhi stretti come fessure, calmicchi o mongoli o kirghisi, catturati in Russia e costretti ad arrendersi. Dismartini, ci hanno seguito docilmente. Una mattina, ce li siamo dimenticati in una stalla. Ci hanno inseguito per rimettersi sotto la nostra custodia, o protezione. Avevano più paura del cavillo, che di noi. Le donne emiliane sono particolarmente dure. Dicono di aver subito molte angherie, soprattutto da parte dei fascisti (di un capitano tedesco hanno detto che si è sempre comportato correttamente)... Abbiamo visto un gruppo di donne bastonare a sangue un uomo, una spia, penso. Non siamo intervenuti. Non so se l'abbiano ucciso...»

«La notizia della morte di Mussolini ci ha raggiunto in un breve momento di tregua. Il radiotelefonista l'ha captata e l'ha annunciata a tutti gridando. Tu sai quanti motivi di odio, anche familiari, personale, ho (o avevo) nel suo confronti. Ma mi ha stupito l'esplosione di esultanza di tutti i soldati, volontari e "anziani". Quel ragazzo, quasi tutti al di sotto dei trent'anni, e alcuni sedicenni, ballavano, ridevano, applaudivano felici. Sic

transiti... e anche: vox populi...»

«2 maggio. In Germania si continua a combattere, ma per noi la guerra è finita. Un periodo di sonnoletto riposo è forse quello che ci aspetta. Ora siamo in un paesino liberato da due o tre giorni. E ieri sera, cosa favolosa, sono andato al cinema. Ho rivisto l'"Eterna Illusione", film sempre bellissimo, per me fonte di ricordi romani, familiari, scolastici... Ora che la pace è tornata o sta per tornare, la nostalgia si fa più forte. Tutti noi amici romani (i sopravvissuti) siamo già presi da un senso di disagio e di malumore. Vogliamo tornare a casa... Ora che il pericolo di morire di morte violenta si è allontanato, sono angustiato dal timore di una stupida morte per incidente o malattia, lontano da te... Ma ormai, più che la morte, mi preoccupa la vita...»

Quel fante, quel sopravvissuto, come l'accolto lettore avrà già capito da un pezzo, aveva il mio nome, ed era un altro me stesso. In seguito ha avuto un avvenire, che ormai è anch'esso un passato. Come cronista di questo giornale, ha partecipato da militante (o solo da testimone) ad altre battaglie, pacifiche o cruente, qui e altrove. Ha assistito, assistito, portopro assistito ancora, a restaurazioni, rivalutazioni, denigrazioni, demolizioni, alcune volute dalla storia, altre eseguite con disinvoltura invidiabile da personaggi a cui non si sa chi ha affidato il diritto di trinciare giudizi e di fare «opinioni».

Più di una volta, com'era inevitabile, si è chiesto: «Ma ne valeva la pena? Valeva la pena di dare la morte, e di rischiarla, per poi consegnare il Paese in certe mani? Nessuno, comunque, di questo almeno è certo, riuscirà a sottrargli, proprio perché invisibile e impalpabile, il piccolo tesoro che è la sua sola ricchezza: il ricordo di quei giorni di fatica, dolore, orgoglio, errore, disperazione. E, a dispetto di tutto e di tutti, di esultanza e di gioia.



In tutta Italia le celebrazioni per la Liberazione

ROMA. Il presidente della Repubblica celebrerà stamattina il quarantacinquesimo anniversario della Liberazione recandosi all'Altare della Patria e alle Fosse Ardeatine, due simboli di sacrificio per il riscatto nazionale. Cossiga deporrà corone d'alloro e osserverà i coniugi di raccogli-

dei cittadini, una presenza attiva e solidale per assicurare sicurezza alla propria nazione e contribuire al consolidamento della pace tra i popoli e alla affermazione dei valori universali di libertà e democrazia.

Nell'ambito delle celebrazioni della Liberazione, ieri il presidente del Senato ha inaugurato a Trezzano sul Naviglio (Milano) un parco intitolato all'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini. L'iniziativa è stata promossa dall'amministrazione comunale milanese. «Trezzano sul Naviglio ha detto tra l'altro Spadolini - è il primo comune italiano che onora la memoria di Sandro Pertini, il presidente caro a tutti i nostri connazionali, con l'inaugurazione di un parco pubblico. E nessuna scelta - ha proseguito - poteva essere più felice: Pertini era molto amato dai bambini e un parco pubblico evoca prima di tutto l'immagine dell'infanzia. Milano, l'Italia e l'Europa - ha concluso il presidente del Senato - le grandi speranze di libertà e di democrazia che alimentarono la Liberazione, rivivono oggi nell'Europa orientale. Le vicende di Praga, di Varsavia e di Budapest riflettono le stesse passioni, si ispirano alle stesse parole d'ordine, e l'Europa torna ad essere una, come i combattenti della Resistenza l'avevano voluta e sognata.

La famiglia. Un'azienda che conta su chi va in pensione.

Nell'azienda famiglia tutti sono importanti. Anche chi va in pensione può dare il suo contributo, specialmente se apre un conto speciale Pensione alla Banca Popolare dell'Emilia. Un conto con un tasso privilegiato, senza costi aggiuntivi per l'uso degli assegni e per il pagamento delle utenze e con altri servizi di particolarissimo favore. Per partecipare di più e meglio alla gestione della propria azienda famiglia.

Conto Pensione.



Bancapopolare dell'Emilia

Un conto in più in famiglia, vale di più per la famiglia.